

CULTURA & SOCIETÀ

Il personaggio

Franz Pagot, direttore della fotografia esperto in riprese a cavallo, è nato a Conegliano, vive a Londra ed è chiamato sui set di tutto il mondo

«Il mio debutto? “Full Metal Jacket” con Kubrick E quella volta che feci la controfigura a Costner»

INTERVISTA

Elena Grassi

Cominciare la propria carriera nel mondo del cinema lavorando per Stanley Kubrick è già una profezia di successo e di riconoscimento mondiale. E così è stato per Franz Pagot, 58 anni, tra i più acclamati direttori della fotografia in film, serie tv, pubblicità, documentari, che dalla sua Conegliano è arrivato sui set di tutto il mondo, seguendo oltre un centinaio di produzioni. La sua specialità sono le riprese a cavallo per rendere la concitazione di un duello o l'emozione di un galoppo, come dà dimostrazione al festival itinerante “Cavalli in Villa 2022”, che farà tappa a Villa Corner di Veduggio l'1 e il 2 ottobre prossimi. A Londra, dove oggi vive, è noto anche come pittore, scrittore e giornalista, già vincitore del premio Sciascia e Cavaliere al Merito dell'Ordine della Repubblica italiana. **Ma partiamo dall'inizio, Pagot, com'è diventato direttore della fotografia?**

«All'epoca c'erano due possibilità: frequentare le scuole di cinema o fare la gavetta come assistente operatore e aiuto alla macchina da presa. Non essendo la mia una famiglia abbiente, finito il liceo classico, sono andato a lavorare per produzioni pubblicitarie a Milano. Un giorno mi cercarono da Londra perché sapevo assemblare e bilanciare la cinepresa mobile chiamata steadycam. Era il 1987, avevo poco più di vent'anni e tanta voglia di fare».

Si ritrovò così sul set di “Full Metal Jacket”, com'è andata?

«Ero stato chiamato dal direttore della fotografia John Ward, che mi portò su un set segretissimo. Io non sapevo l'inglese e mi si avvicinò questo signore con la barba e la giacca da militare. Quando finì di parlarli io risposi “of course” perché era l'unica cosa che sapevo dire in inglese: il signore se ne andò scuotendo la testa. Era Stanley Kubrick... e io non seppi mai cosa mi disse. Fortunatamente c'erano molti italiani vicino a me, dato che il suo assistente personale era Emilio D'Alessandro, originario di Cassino, così me la cavai».

Qual era la sua mansione?
«Ero operatore steadycam, ho filmato la scena della corsa in salita con il ceccchino, c'era un fumo pazzesco, avevo mal di gola, mi lacrimavano gli occhi,



Franz Pagot, direttore della fotografia trevigiano, impegnato in una riprese a cavallo

ma mi sentivo in un posto magico. Faceva freddo e si doveva fare finta che facesse caldo, così veniva messo il ghiaccio in bocca agli attori perché non si vedesse il fiato. Kubrick segnava sempre per terra la posizione delle macchine da presa, era estremamente concentrato e molto a modo nell'interagire con le persone».

In “Robin Hood - Principe dei ladri” ha inaugurato la sua specialità: le riprese a cavallo.

«Sempre John Ward voleva la

steadycam “a cavallo”, così, visto che sapevo montare, sperimentai questa nuova tecnica di riprese e fu di grande effetto. Il protagonista era Kevin Costner, che oltre a essere una bellissima persona è anche molto bravo al galoppo, pertanto non aveva controfigure. Un giorno però s'infortunò e poiché il lavoro doveva procedere, dato che ero di corporatura simile, una delle scene a cavallo la feci io al suo posto».

E arriviamo a “Il Mistero di Sleepy Hollow” di Tim Bur-

ton.

«La maggior parte delle riprese è avvenuta in un teatro di posa, dov'è stato ricostruito un grande bosco. Il cavallo di Johnny Depp aveva problemi di flatulenza e non si riusciva a farlo smettere. L'attore era molto divertito, ma non Tim Burton. Alla fine abbiamo fatto cambiare dieta al cavallo e abbiamo risolto, d'altronde lui non sapeva di dover fare una parte e di essere in un set!».

Da dove nasce questa passione per i cavalli?



In alto al lavoro giovanissimo con il regista Stanley Kubrick
Sotto sul set di “Full Metal Jacket” chiamato da John Ward

«Da bambino andavo ad aiutare un contadino di San Pietro di Feletto che aveva un asino: ci montavo in groppa sognando di essere a cavallo. Poi quando sono arrivato in Inghilterra avevo l'equivalente di 40 euro in tasca e ho fatto ogni lavoro trovassi, anche in una scuderia. Adesso possiedo otto cavalli, che tengo tra Verona, Colle Umberto e Casale sul Sile. Alcuni li impiego per il cinema, come uno spagnolo che non ha paura di niente e riesce ad avvicinarsi a un uomo un armatura e a girargli attorno senza scomporsi: è con lui che faccio le dimostrazioni per il pubblico a “Cavalli in Villa”».

Perché i registi chiedono ancora le riprese a cavallo?

«Per l'emozione: una riprese con qualsiasi mezzo meccanico o effetto speciale digitale, non avrà mai lo stesso sapore di una riprese fatta a cavallo, che dà allo spettatore un punto di vista realistico della scena, facendolo sentire dentro al film. Inoltre il cavallo che deve essere filmato sarà molto più a

suo agio se accanto a lui c'è un cameraman sopra a un suo simile che sopra a un mezzo a motore».

C'è un film che le è rimasto nel cuore?

«“Maremmanara”, perché ho incontrato due uomini straordinari: Giancarlo Giannini, uno dei grandi del cinema mondiale, e un giovane attore down, che con il suo impegno ha dato a tutti noi moltissimo sul set».

E un film in cui le piacerebbe lavorare?

«La saga “Bourne” con Matt Damon: mi piace molto il suo regista Paul Greengrass».

Che rapporto ha con il Veneto?

«Anche se vivo a Londra, il posto più bello del mondo per me è il Veneto. Qui sto cercando di far nascere, con un gruppo di professionisti, una scuola che dia la possibilità ai giovani di imparare un mestiere sia attoriale che cinematografico: questo territorio merita nuove opportunità». —